

Paolo Pasi  
Antifascisti senza patria



elèuthera

© 2018 Paolo Pasi  
ed elèuthera editrice

© illustrazioni di Fabio Santin

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

PROLOGO	10
Deviazione di percorso	
CAPITOLO PRIMO	13
L'isola	
CAPITOLO SECONDO	15
La notte dell'attesa	
CAPITOLO TERZO	27
Il risveglio di Emilia	
CAPITOLO QUARTO	32
L'annuncio	
CAPITOLO QUINTO	41
Il comitato	

CAPITOLO SESTO In mensa	47
CAPITOLO SETTIMO Telegrammi in partenza e in arrivo	55
CAPITOLO OTTAVO Cosa accade in Italia	63
CAPITOLO NONO Un giorno propizio	67
CAPITOLO DECIMO Jaime e il mare	75
CAPITOLO UNDICESIMO Il compleanno di Failla	81
CAPITOLO DODICESIMO Le liste	85
CAPITOLO TREDICESIMO Nel resto d'Italia	90
CAPITOLO QUATTORDICESIMO Prime partenze	92
CAPITOLO QUINDICESIMO L'isola degli esclusi	98

CAPITOLO SEDICESIMO	104
La vigilia della partenza	
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	110
Ventotene addio	
CAPITOLO DICIOTTESIMO	115
Terraferma	
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	125
Verso Arezzo	
CAPITOLO VENTESIMO	131
Armi spianate	
CAPITOLO VENTUNESIMO	137
Renicci d'Anghiari	
CAPITOLO VENTIDUESIMO	143
Il nuovo inizio	
CAPITOLO VENTITREESIMO	148
Una luce nel buio	
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO	153
Destini paralleli	
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	158
Lo sciopero della fame	

CAPITOLO VENTISEIESIMO Armistizio e spari	164
CAPITOLO VENTISETTESIMO La rivolta	169
CAPITOLO VENTOTTESIMO Destinazione Arezzo	178
CAPITOLO VENTINOVESIMO Una brutta notizia	183
CAPITOLO TRENTESIMO La fuga	189
CAPITOLO TRENTUNESIMO Titoli di coda	199
EPILOGO Ritorno a Renicci	207
Ringraziamenti	210
Bibliografia	213

Uno dei fenomeni più caratteristici della vita italiana odierna è che dopo sedici anni di vittorie, i fascisti hanno paura. Essi hanno nelle mani tutte le leve di comando. Il loro tribunale speciale ha condannato tremila persone a trentamila anni di galera, e tremilaseicento persone aspettano in carcere di passare sotto il mulino delle condanne. La loro polizia ha mandato al confino seimila persone, ha messo sotto sorveglianza speciale dodicimilasettecento persone, ha diffidato quarantamila persone. Nessuna opposizione può organizzarsi in un paese in cui nessuno può parlare di politica al suo vicino senza sospettare il suo vicino. Eppure i fascisti non si sentono sicuri del domani...

Gaetano Salvemini, prefazione alla prima edizione di *Oggi in Spagna, domani in Italia* di Carlo Rosselli, 1938

## Deviazione di percorso

Questa storia nasce da una deviazione di percorso che mi riporta a un bollente giorno d'agosto. Stavo viaggiando in auto con Emanuela e Margherita, mia moglie e mia figlia, durante lo spostamento dall'Adriatico alla costa tirrenica livornese. Ho proposto loro una breve sosta in un paese poco fuori dalla nostra rotta. È così che ho scoperto il campo di Renicci, a pochi chilometri da Anghiari, tra Arezzo e Sansepolcro. Un luogo intriso di una memoria segreta che conoscevo solo in parte. Qui c'era un campo di concentramento dove, tra il 1942 e l'anno successivo, vennero rinchiusi migliaia di slavi, e che continuò a funzionare nonostante la caduta del fascismo, gestito da militari diventati «badogliani».

Ho chiesto informazioni ad alcuni abitanti che mi hanno dato indicazioni essenziali, con fare intimidito, come se quella richiesta violasse il pudore di chi, in quel



posto, ci è nato e cresciuto, e preferisce conservare i ricordi migliori.

«Segua per Caprese Michelangelo. Il campo stava alla Motina» mi ha detto un'anziana donna sul ciglio della strada che attraversa i campi e il paesaggio ondulato delle colline.

Arrivato alla Motina, che poi è una frazione di Renicci, non ho visto traccia di reticolati né di altro che facesse pensare al perimetro del campo di concentramento. Erano circa le tre del pomeriggio, il caldo si accaniva, e io mi aggiravo in un querceto nel silenzio della campagna, seguito dal passo perplesso di moglie e figlia.

«Forse abbiamo sbagliato strada» ho detto per allentare l'imbarazzo.

Poi ho visto un uomo seduto su una sdraio nel suo giardino di casa, una villetta a due piani, e gli ho chiesto informazioni.

«Il campo era proprio qui, su quest'area» mi ha detto Giuliano Donati, così si chiama quell'uomo. «Mio padre li ha visti, i prigionieri; me ne parlava ogni tanto. Gente che tentava di sfamarsi con le ghiande e moriva di dissenteria».

Poche tracce sono sopravvissute all'oblio del dopoguerra. Un paio di capannoni adibiti a magazzini, e un piccolo giardino della memoria che ricorda le vittime di quel luogo disumano. Che tra gli edifici sopravvissuti ci sia la vecchia camera mortuaria sembra un beffardo lascito del tempo.

Fu qui che un giorno arrivarono quelli di Ventotene. Anarchici soprattutto, ma non solo. Gente che aveva pagato la lotta antifascista con anni di confino, e che venne tenuta prigioniera anche dopo la caduta di Mussolini per espressa volontà dello Stato monarchico-badogliano che



## L'isola

Una ricognizione aerea. Vista dall'alto, l'isola di Ventotene ricorda la forma di un cavalluccio marino con la testa rivolta a levante. Una manciata di case color pastello è concentrata nella parte nord-orientale, dove la terra declina dolcemente verso il mare aprendosi sull'antico porto romano e su due piccole spiagge: Cala Rossano e, più a sud, Cala Nave. L'abitato dell'isola è un intrico di vie strette che convergono su una piazza. Andando verso il lato opposto, le diramazioni portano a un'unica strada che attraversa la natura dai tratti selvatici, sempre più aspra, e che termina nell'estremo punto sud-occidentale di Ventotene, fatto di pareti scoscese e scogliere battute dai gabbiani.

Tutta l'isola, dalla prospettiva aerea, può essere contenuta nel palmo di una mano: meno di tre chilometri di lunghezza, una larghezza massima di ottocotrenta metri. Eppure c'è un dettaglio che non può sfuggire all'oc-

chio allenato dei ricognitori: a Ventotene c'è un'isola nell'isola, una porzione ancora più ridotta di territorio delimitata dai posti di guardia, le garitte della milizia. È la città confinaria, «Confinopoli», come l'ha ribattezzata Ernesto Rossi, antifascista della prima ora che qui ha trascorso più di tre anni. L'isola dei confinati è abitata da circa ottocento persone che non hanno chiesto di venire, ma che sono state fatte sbarcare in manette e obbligate a percorrere una salita a zig zag che porta a una chiesa e a un piccolo edificio, il cuore del controllo politico: stanze impregnate dell'odore polveroso della burocrazia, schedari e timbri che annotano arrivi e partenze. È la direzione del confino.

Due strade strette e parallele, chiamate via dei Granili e via Muraglione, conducono al punto terminale del viaggio. Li chiamano i cameroni: una decina di costruzioni allineate come soldatini di pietra, la cui vista evoca la soffocante sensazione di prigionia. È qui che sono concentrati gli oppositori al fascismo. Per loro Mussolini si è inventata questa forma di reclusione, per la quale non è necessario aver commesso specifici reati. Basta una generica forma di pericolosità sociale e politica. Il confino è una misura cautelativa di repressione basata sull'imperativo «isolare e punire». Raccolti in poche decine di metri quadrati ci sono spiriti combattivi con le loro storie di resistenza iniziate spesso agli albori della dittatura. Persone che adesso trascorrono ore inquiete dentro i cameroni, ciascuno con la propria appartenenza, o anche solo con la propria solitudine. Il buio comincia a calare lentamente sull'isola, e per osservare meglio gli eventi, a questo punto, occorre abbandonare la vista dall'alto e avvicinare lo sguardo.